

12. L'anello attorno ad Airuno

Domenica 6 giugno 2010 - Durata ore 6,00

Santuari visitati:

Valgrehentino (Dozio) - Santuario della Madonna di Czestochowa

Airuno - Santuario della Madonna Addolorata

Di acqua sulla testa ce ne è caduta tanta in queste settimane. Così abbiamo perso tutta la primavera e adesso l'estate sta scoppiando di colpo. Contavo di darci dentro con il pellegrinaggio e invece sono rimasto bloccato per un sacco di tempo. Oggi voglio riprendere a camminare sperando di non dovere smettere subito. Non mi manca molto per finire il pellegrinaggio, è che sono rimaste indietro le tappe più toste delle montagne. A fil di logica oggi dovrei riprendere da Asso per fare i Corni e scendere a Valmadrera. Invece sto dalle nostre parti a fare un tratto meno impegnativo. Questa domenica Maria è libera e viene anche lei. Vogliamo andare ad Airuno per fare un giro ad anello ai santuari di Dozio e della Rocchetta, così aggiungiamo due timbri alla credenziale in una volta sola. Oggi il tempo è bello, farà caldo di sicuro. Per guadagnare tempo ad Airuno ci andiamo in auto, di domenica sulla linea per Lecco i treni sono pochi. Alle otto molliamo la macchina sopra la stazione vicino all'attacco del sentiero per Aizurro. La prima parte del percorso l'ho già fatta da solo



quando sono andato a Montevecchia. Allora gli alberi erano spogli, oggi invece camminiamo nel bosco all'ombra e al fresco. Il percorso segue la vecchia strada per Aizurro e ogni tanto taglia l'asfalto di quella nuova. Dalla mulattiera che sale si vedono sempre meglio le montagne davanti con il Resegone vicinissimo appena di là della valle dell'Adda. La strada oggi mi sembra più corta, dopo l'ultimo strappo ripido nel bosco sbuchiamo alle prime case di Aizurro. Bel paesino, con la sua aria già di montagna, la piazzetta raccolta con il lavatoio pubblico in legno che fa tanto ambiente. A sinistra le frecce gialle mandano alla Crosaccia, noi prendiamo invece a destra e attraversiamo il paese fino a una edicola della Madonna alla fine delle case. Per andare a Campiano prendiamo una stradina che sale ripida a fianco



dell'edicola. I cani delle villette attorno ci accompagnano abbaiano fino a quando lasciamo indietro l'ultima casa. Abbandoniamo presto la strada sterrata che sale larga nel bosco e prendiamo la deviazione di destra. Ci addentriamo in un bosco fitto, il silenzio è rotto ogni tanto da rumori attutiti che arrivano da lontano. Anche l'ombra è afosa, dobbiamo lottare contro nugoli di insetti assetati di sangue, ben presto ci troviamo a grattarci dappertutto. Il sentiero è abbastanza in piano, dove si infossa in solchi stretti e impantanati c'è sempre una pista di fianco che evita il fango. Stiamo passando da qui per la prima volta, le altre volte passavamo da Veglio, dopo una discesa vertiginosa appena fuori da Aizurro e una salita spacca gambe sotto Campiano. Il percorso di oggi sembra molto più pacifico. Arriviamo ai ruderi di Veggiano, una cascina diroccata che rivela una antica eleganza.



Un elegante arco in pietra fa da portale d'accesso alla corte e una grande lobbia di legno abbellisce ancora la corte interna. Immagino gente in movimento, i bambini a rincorrersi nel cortile e le donne a darsi la voce sul ballatoio di legno. Adesso sono rimasti questi pochi ruderi solitari soffocati dal bosco e qualche gallina ormai padrona di tutto. Il sentiero prosegue nel bosco, sempre abbastanza in piano, e sbuca sui pratoni di erba alta ai piedi delle case di Campiano. Ritroviamo la strada che arriva da Veglio, larga e sassosa, e saliamo alle vecchie case abbandonate della frazione. Le balze sui bordi della strada sono state sfalciate da poco, nonostante le case diroccate l'ambiente attorno ha un'aria serena e luminosa. Sono in corso dei lavori, nella parte alta della frazione stanno rimettendo a nuovo uno degli edifici, tutta pietra a vista, mi pare un buon lavoro. Un intero cortiletto sta riprendendo forma, con le sue nuove scale di legno e i ballatoi rimessi a posto. Chissà se qualcuno ci tornerà anche ad abitare. Sulle pareti scrostate di queste case in rovina sono disegnati ancora i numeri civici.

Oltre Campiano il bosco è assordato da un gruppo di motociclisti che già ci ha superato sul sentiero e sta scorazzando nei valloni qua attorno con un baccano criminale. Le case di Biglio Superiore arrivano presto, annunciate da lontano dal fumo della sterpaglia che sta bruciando sui pratoni sopra il paese. Sono quattro case solitarie su un balcone naturale dalla vista eccezionale, da dentro le case arrivano le voci festanti di alcuni bambini.



Rumori graditi di vita quotidiana, oggi forse perché è domenica, un tempo vita di tutti i giorni e giorni di tutta una vita. Un acciottolato ripido e scivoloso scende verso Biglio Inferiore, addomesticato e abbruttito da due strisce parallele di cemento buttate sopra i sassi per le auto che salgono fin qui. Noi scendiamo leggeri, con davanti il panorama grandioso della valle dell'Adda e le montagne bergamasche e lecchesi, e intanto da sotto sta salendo stantuffando un temerario in mountain bike. Ci salutiamo con calore, poi lui sparisce in alto dietro l'ultima curva verso Biglio Superiore. Visti da sopra i tetti di Biglio Inferiore sono un colpo d'occhio notevole, con la bella chiesina col

campanileto a vela e attorno le case allineate lungo la mulattiera che sale da sotto. Tutto pare uguale a un secolo fa. Forse allora non c'era ancora il grosso pappagallo giallo dentro la grande voliera, i cui strani versi sentivamo da un po'. Forse mancava anche il vecchio pastore tedesco che ci si avventa incontro con sospetta aggressività e che il richiamo secco di un contadino per fortuna li vicino, blocca a metà della rincorsa. Forse allora era anche meglio.



La chiesina è aperta, sembra ancora officiata, coi fiori freschi e le lampade accese e due bei quadri alle pareti. Proprio una chiesa vera, per cerimonie vere, per fedeli veri, almeno per quelli che sono rimasti da queste parti. Non c'è niente di vecchio e di andato per sempre. Accogliamo l'invito a una sosta di riflessione, ogni volta serve a ricordarci perché siamo in giro. Una strada bianca scende dal paese e in poche curve raggiunge quella che sale a Dozio. Risaliamo da quest'altra parte, con le case di Dozio che incombono tra gli alberi sopra la



nostra testa. Saliamo nel silenzio totale nel fresco di una penombra rilassante. La strada stretta finisce in uno slargo dove son ferme alcune auto. Un uomo che sta trafficando con una carriola ci mostra orgoglioso la sua casa piena di fiori coloratissimi. Ha voglia di chiacchierare. Sono una coppia di pensionati di Lecco che vengono su di domenica a prendere il fresco. Il santuario della Madonna di Czestochowa è in fondo a un parco verde recintato appena fuori dal paese, nel piazzale davanti ci starebbero comodi dei pullman. "Chi apre chiuda", c'è scritto sul cancelletto d'accesso, e noi apriamo e richiudiamo dietro di noi.

Un bel vialetto tra gli alberi e i fiori ci accompagna alla chiesa in un grande silenzio. Scritte su dei massi leggiamo frasi edificanti che invitano il pellegrino alla concentrazione e alla preghiera. Un papa Wojtyla di bronzo ci accoglie con le braccia spalancate sul piazzalino davanti alla chiesa. Sono appena passate le dieci. La chiesa è chiusa, le giriamo attorno cercando qualche indizio, ci rassegniamo a sbirciare dentro dalla finestrina microscopica della porta d'ingresso. Troppo poco per farmene una idea e ancor meno per sentirmi toccato nello spirito. Mi inteneriscono di più i due ciuffetti di viole che si son fatte largo tra i cubetti di porfido del sagrato. Una bella macchia viola che interrompe il grigio della pietra del piazzale e delle colonne dell'ingresso. Resto lì con una certa delusione addosso. C'è tutto questo contorno ossessivo, con la grande statua del papa, l'altare all'aperto con le panche di pietra, i mosaici, le scritte sui sassi, la scala santa col tappeto verde sotto il crocefisso, le campane dietro e tutti gli altri monumentini disseminati dappertutto nel giardino, ma poi la chiesa è chiusa. Questo angolo di natura è già un posto vicino a Dio, un luogo incontaminato di una creazione che si rinnova, che bisogno c'era di ingombrarlo di tutta questa roba? Per un attimo mi viene in mente Consonno, che è qui a un tiro di sasso. Richiudiamo attenti il cancelletto d'accesso, un cartello sbiadito sulla recinzione ci avvisa che il timbro per la credenziale è giù alla chiesa di Valgreghentino. Qualche freccia gialla è in giro, si perde tra



qualche casa diroccata e non capisco verso dove vuole mandarmi. Intanto ci rinfreschiamo al lavatoio, da queste parti ogni paesino ne ha uno, li abbiamo provati tutti, l'acqua è sempre magnifica. Un maniglione aziona la pompa manuale, se lo si muove avanti e indietro a pendolo sgorga fuori un fiotto d'acqua, fa bene anche contro il prurito delle punture che ci siamo beccate oggi. Il signore della carriola è ancora lì che tramesta, e ci consiglia di scendere a Valgreghentino per la mulattiera che parte all'ingresso del santuario. Si passa dalla stazioni di una via crucis e in un quarto d'ora si arriva dritti alla chiesa parrocchiale. Ci consiglia solo di fare attenzione ai "novelli" e di non mettere le mani tra i sassi dei muretti. Ci metto un po' a capire che i novelli sono i piccoli di vipera. La mulattiera selciata scende ripida nel bosco. La via crucis è segnata da cippi di pietra alti un metro conficcati ai bordi della mulattiera. Sopra ci sono delle scritte dedicate alla Madonna non proprio consuete, tipo "rifugiata in Egitto" e "casalinga a Nazareth". Incrociamo una coppia che sta salendo, la signora sembra affaticata, pensavano che la salita fosse molto più corta, cerchiamo di rinfrancarli. Sono proprio pochi minuti di discesa ripida ma comoda che ci fa sbucare in paese.

All'inizio della mulattiera una colonna con la statua della Madonna segna la partenza di questa strana via crucis mariana. La chiesa è nella parte vecchia del paese, tra vicoli stretti dal fondo acciottolato. Sono appena passate le undici, c'è aria di festa, al bar della piazzetta un gruppetto di uomini pazzeggia davanti a qualche birra. La chiesa è un edificio bello grande e dalle alte pareti. E' ricca di elementi moderni, come un bel tempietto sopra l'altare e tanti riquadri coloratissimi a mosaico con le storie dei vangeli. Particolarmente belli quello dell'incontro con la Samaritana e quello con la peccatrice. Sulle pareti della navata centrale sono appese le stazioni della via crucis, grandi quadri moderni di rame a sbalzo. In un

angolino sul fondo, un po' nascosto, troviamo il timbro per la credenziale. Mettere il timbro è prendere coscienza che fin qui si è arrivati, ma è anche domandarsi con quale spirito ci si sta muovendo. In questo momento entro in sintonia con gli altri cammini, quelli che ho fatto e quelli che vorrei fare, e con i cammini degli altri. Mi riconosco in movimento assieme a tanti altri pellegrini. Una condivisione silenziosa, una solidarietà con chi adesso è sul cammino, come i nostri amici che da Roma sono sulla strada verso Santiago. Usciamo nella luce abbagliante della piazza, Airuno non dovrebbe essere lontano, al massimo un paio di chilometri. Guardo ansioso il campanile, non vorrei arrivare alla Rocchetta dopo mezzogiorno e trovarla chiusa. Gli oziosi del bar sono generosi di informazioni, ci indicano la lunga strada diritta che porta fuori dal paese. Siamo in basso nella valle, sulla destra il monte di Brianza si mostra con tutte le sue vallette e i dossi verdi di bosco. Riconosco ogni nucleo abitato, sono quelli da cui siamo passati questa mattina, alle nostre spalle si vede ancora il minareto di Consonno, non c'è verso di nasconderselo. Passano poche macchine e camminiamo veloci, ogni tanto ci imbattiamo in una freccia gialla ma sono più precise le indicazioni che ci forniscono le persone che incontriamo. Le frecce vanno da una parte, le persone ci indirizzano da un'altra. A una rotonda dietro un capannone rosso ha inizio "via Rocchetta", un nome che non lascia equivoci. La stradina asfaltata si alza sul fondovalle e in breve raggiunge il viale lastricato che sale da Airuno. La strada verso il santuario si snoda tra le cappelle affrescate fino ai piedi



della ripida scalinata che sale diritta alla chiesa. La stradina delle cappelle prosegue invece diritta con una pendenza più morbida. Mi giro verso Maria e la vedo che già infila decisa la scalinata ripida, anche lei sembra preoccupata di arrivare per mezzogiorno. Saranno almeno cento gradini di pietra che salgono ripidi, e a fianco tante belle edicole di cemento. E' un po' come alla Madonna del Bosco, ma qui è tutto più in piccolo. In alto in una cappella appena sotto la chiesa c'è una statua del Cristo deposto. La scalinata si sdoppia poi in due semicerchi a tenaglia che si



ricompongono più sopra sul piccolo sagrato del santuario. La chiesa è aperta, una bella chiesina raccolta, in stile barocco. Sopra l'altare una raffigurazione stupenda della Pietà, sulla parete sinistra un quadro inatteso di San Giacomo con la sua inconfondibile concha del pellegrino. Una sorpresa inaspettata e tante domande che vengono alla mente subito. Magari di qui passava una via di pellegrinaggio, e questo forse è stato un luogo di ospitalità. La dislocazione in alto sulla valle un tempo impaludata potrebbe ben giustificargli. Non vedo nessuna traccia del timbro, forse ci sarà anche qui da scendere alla parrocchiale. Dalla casa di sotto arriva una donna, è la custode del santuario e il timbro l'ha lei a casa. Sta venendo a suonare le campane di mezzogiorno. Ci permette di seguirla e ci fa entrare in un cortiletto nascosto con un bel pozzo al centro, e poi al locale dove pendono tre corde di campane.



Appena sentiamo lo scampanio giù alla parrocchiale di Airuno la signora si attacca alle corde e sopra la nostra testa esplode un concertino allegro. Sono campane leggere dai toni briosi, fatte apposta per dare il senso della festa. La signora tocca le corde con delicatezza, e Maria prova a imitarla per darle una mano. Il concertino finisce presto, ma intanto abbiamo avuto l'occasione di visitare questi locali riservati, nascosti nella penombra, con centinaia di ex voto appesi alle pareti. Accompagniamo la signora a casa sua e recuperiamo il timbro sulle credenziali. Oggi ci va proprio bene, ormai gli spazi vuoti sono rimasti proprio pochi. Salutiamo la signora e ci decidiamo per la sosta del mezzogiorno. Sull'altro lato della chiesa un portico coperto si apre a una vista grandiosa sulla valle dell'Adda.



C'è parecchia foschia, le foto che faccio verranno sicuramente annebbiare, ma il posto è da cartolina. Sotto la chiesa la scarpata precipita per un centinaio di metri sulla vecchia statale per Lecco e sull'Adda che scorre attaccata. Verso sinistra la vista corre fino a Lecco, a destra arriva dalle parti di Brivio. Più in là ci sono le montagne, dal Resegone fino al Monte Canto sopra Pontida. Nella piana l'Adda scorre pigra tra larghe distese verdi di erba palustre. Appena sotto ci sono le Fornasette, quelle del fritto di pesce d'acqua dolce. La pista ciclabile che costeggia il fiume da qui è solo un filino bianco. Gli occhi non vengono via, è come osservare la vita da distante, con le macchinine che passano sotto, il rumore delle moto, le bicicletine appena distinguibili lungo il fiume. Spunta anche un aeroplanino che arriva basso da sud, fa una virata sopra i campi di canne e atterra dietro a un capannone oltre il fiume. Non sapevo di questa pista *ad personam*.



Sono lunghissimi minuti di pace, in cui ogni tensione si allenta e un po' alla volta l'anima si rasserena. E' una emozione forte e insieme languida, che mi scioglie ogni grumo e mi toglie il peso di dosso. Allora si fa strada la soddisfazione di una cosa portata a termine bene, quando lo spirito si fa leggero e vuole ritardare il tempo del rientro nella realtà. Oggi poi, con Maria la soddisfazione la possiamo condividere. Non servono molte parole per scambiarsi le emozioni, sono momenti speciali e lo sappiamo tutti e due. Via da qui a casa ognuno tornerà a dire le stesse cose, ricomincerà a fare la parte di sempre. Ci decidiamo infine a scendere, la stradina lastricata scivola a fianco della chiesa parrocchiale e scende ancora più in basso fino al paese. Tagliamo per scalotte verso il torrente e saliamo dalla scala pedonale sul ponte che scavalca i binari. La macchina è subito di là, già alle due siamo a casa.

Grazie Dio